

PASSEGGIANDO FRA I LIBRI ANTICHI DI GIOVANNI GUALANDI

Ennio Cortese

1. Parlare di edizioni antiche non essendo specialista della storia del libro non è facile. Sarebbe pericoloso azzardarmi a valutare singoli pezzi e a rilevarne rarità e pregi, perché troppo facili sarebbero gli abbagli. Sicché mi limiterò a guardare alla biblioteca di Gualandi con gli occhi dello storico generico, e soprattutto, del vecchio amico, cercando di “vederla” come una sua creatura, nata e cresciuta da lui e quindi capace di parlare di qualche aspetto della sua vita. Anche così, però, non c’è molto da attendersi: qualunque tipo di collezione risente fortemente delle opportunità e dei casi fortuiti, ha delle proprie esigenze e talvolta impone le proprie scelte. E tuttavia si può fare un po’ come i chiaroveggenti che, per stabilire il contatto con una persona lontana, toccano una sua fotografia o un oggetto da lei usato, così il catalogo dei libri dell’amico, a scorrerlo, può far scattare la molla dell’evocazione, e tanto più prontamente quanto più premono affetto e rimpianto.

Non solo c’incontravamo spesso oltre mezzo secolo fa, quand’eravamo assistenti egli di Volterra e io di Calasso, in quel corridoio dell’Università di Roma su cui si aprivano e si aprono, l’uno accanto all’altro, gli Istituti di Diritto romano e di Storia del diritto italiano. Ma abbiamo continuato a vederci anche in seguito a Bologna; anzi, qui si è creata quell’atmosfera di particolare connivenza che usa instaurarsi tra il padrone di casa e l’ospite, tra il cittadino e l’amico straniero in visita. Specialmente se le visite si susseguono con sistematica frequenza e diventano consuetudine: io abitavo al Collegio di Spagna per periodi relativamente brevi ma così a lungo ripetuti che quella casa era diventata uno dei miei recapiti abituali; vi lavoravo con Domenico Maffei e Guido Rossi, l’amico fraterno di Giovanni, a redigere un catalogo dei manoscritti. Il Collegio è ben localizzato tra San Petronio e porta Saragozza, praticamente a portata di mano di chiunque si muova nelle vie del centro.

Ma veniamo al dunque. È strano che un paio di anni fa mi sia toccato di parlare della biblioteca di Edoardo Volterra, maestro amatissimo di Giovanni, nel ventesimo anniversario della scomparsa. Chimera misteriosa,

quella biblioteca, della cui esistenza tutti sapevano ma che non molti avevano vista, Giovanni era tra i pochissimi fortunati che l'avevano addirittura utilizzata, un privilegio tanto eccezionale da essere a stento credibile. A me fu concessa una volta una rapida visione, fui gentilmente invitato ad ammirare i libri da lontano e il gelosissimo professore si frappose decisamente tra loro e me, in modo da escludere il pericolo che anche soltanto di sfuggita li toccassi. Quando mi si chiese di parlare di quella collezione mitica, sapendo d'essere impari al compito, ebbi timore e riluttanza ad accettare. Poi mi si diedero le bozze del catalogo magistralmente redatto da Douglas J. Osler, uno dei maggiori conoscitori del libro giuridico antico, mi feci coraggio e ne parlai.

Qualcosa di simile mi accade ora per la raccolta di libri dell'allievo, con l'aggravante che questi ultimi non li ho mai visti nemmeno da lontano; se mi azzardo a parlarne, usando il catalogo come catalizzatore dell'evocazione di fantasmi, è soprattutto per le insistenze dell'amico Mario Talamanca.

2. La prima caratteristica di cui mi sono accorto scorrendo l'inventario è che i rapporti della biblioteca con l'attività scientifica sono, come peraltro spesso accade, labili. La seconda è l'analogia di fondo, quasi un geometrico rapporto omologico, tra la grande biblioteca del maestro Volterra e quella dell'allievo. Per ultima è venuta la sorpresa di accertare talune presenze e assenze di libri del tutto inaspettate.

Gualandi, in gioventù, aveva trovato in un manoscritto di Bruxelles due fogli di un perduto codice del *Digestum novum* ricchi di glosse preaccursiane inedite; ne parlò nel 1955 con sfarzosa dottrina all'Accademia dei Lincei. Quando ebbi, nel '56, l'estratto della sua relazione, colpito dalla conoscenza dell'ambiente dei primi giuristi bolognesi del XII secolo che aveva dimostrata, e dalla maestria con cui aveva pubblicato e commentato quelle glosse, ebbi l'impressione che una nuova recluta era entrata nel piccolo esercito medievistico nel quale militavo. Giovanni mi confessò – ma sono cose, si ricordi, di cinquant'anni fa – che si sentiva dilacerato tra due passioni, quella per la cultura e il diritto della tarda antichità, e l'altra per il pensiero dei grandi maestri dell'*Alma mater studiorum*, ch'era poi la 'sua' *mater studiorum*. Sperai in un futuro di attiva collaborazione, perché a quel tempo di glossatori mi occupavo anch'io. Rileggendo ora il lavoro, a tanta distanza di tempo, lo vedo ricco d'implicazioni nuove. Le sigle delle glosse – Martino, Rogerio, Guglielmo da Cabriano, Enrico da Baila, Piacentino, Giovanni Bassiano e un misterioso G. o g. che allora s'identificava con Irnerio, ma oggi si ipotizza possa indicare un Géraud autore dell'ammirevo-

le *Summa Trecensis* provenzale¹ che circolò anche in Italia – possono, sí, designare una schiera di maestri bolognesi, come appunto scrive Giovanni, ma potrebbero anche richiamare qualcuna delle scuole padane minori che, almeno nella seconda metà del XII secolo, hanno fatto concorrenza all'*alma mater*. Avevano una fisionomia propria, interessi, obiettivi didattici particolari e un giro di docenti che ne facevano centri culturali autonomi rilevanti, sebbene tuttora nascosti in molte nebbie.

Alcuni anni dopo, in quell'ottobre del 1963 in cui si celebrò il settimo centenario della morte di Accursio (ma gli *Acti* uscirono a cura di Guido Rossi nel 1968), Gualandi sfruttò la pubblicazione da parte del Meijers – lo studioso olandese cui si deve la resurrezione della scuola di Orléans – di *casus e quaestiones* (o *consilia*) di un certo Guido de Guinis, come per un errore di lettura lo si chiamava allora, e che il vero nome Guido de Cumis restituisce oggi alla città di Como. Allievo di Iacopo Balduini a Bologna intorno all'anno 1230, cadde sotto le grinfie di Accursio al momento del dottorato e se la passò brutta, poi emigrò in Francia e divenne verso la metà del '200 il professore più illustre della neonata Università di Orléans². Lo spiacevole episodio della laurea è narrato dallo stesso Guido ed è brevemente segnalato dal Meijers: nel *tremendum examen* finale cui fu sottoposto in anno imprecisato, ma non collocabile oltre il 1234, il giovane allievo del Balduini osò criticare una glossa di Accursio, il quale sedeva solennemente in commissione, e ne sollevò le ire. Guido tenne duro con inusuale coraggio. Accursio era però un toscano ostinato, non facile da ammorbidire; con altro scolaro che aveva commesso un solo errore fu feroce, lo volle ignobilmente bocciato e il poveretto ne ebbe tale umiliazione da correre a indossare subito, senza perdere tempo, l'abito francescano³. Giovanni sottolinea questo secondo episodio della severità accursiana per concludere che anche Guido, malgrado la difesa che gli prestò il maestro, dovette soccombere. Francamente non credo. A quei tempi sarebbe stato difficile sollevarsi dal gravissimo smacco di una bocciatura nel massimo tempio del diritto, mentre vediamo che non molto dopo in Francia, anche prima di salire la cattedra orleanese, Guido rese in più luoghi, tra cui Bourges e Orlé-

¹ A. GOURON, *L'auteur et la patrie de la Summa Trecensis*, in *Ius Commune*, 12 (1984) 1-38, ora nelle sue *Études sur la diffusion des doctrines juridiques médiévales*, Variorum, London 1987, III, con *addenda* in fondo al volume.

² E. M. MEIJERS, *L'Université d'Orléans au XIIIe siècle*, ora nelle sue *Études d'histoire du droit*, versione francese a cura di R. Feenstra e H. F. W. D. Fischer, III, Leyde 1959, 30-34 (l'episodio della sua laurea a p. 33 e nt. 9).

³ G. GUALANDI, *Atti del Convegno internazionale di studi accursiani*, Milano 1968, II, 463-468

ans, *consilia* importanti, indizio sicuro della particolare autorevolezza di cui godeva. Quando poi, diventato professore, raccontò egli stesso l'episodio della propria laurea agli scolari è ovvio che lo fece con compiaciuta ironia per farsi bello, e non certo per screditarsi confessando una disavventura a dir poco infamante. Mi pare insomma plausibile che a Bologna, malgrado l'ostilità di Accursio, Guido abbia conseguito l'ambito titolo dottorale.

Ma non è questo il punto di maggiore interesse. Quanto la cruda vicenda annuncia a chi sappia ascoltarla è un insieme di fatti storici non trascurabili.

Essa serve anzitutto ad accertare che già prima del '34 la glossa accursiana era compiuta, dacché un dottorando poteva contestarla, ed è appunto alla conferma di questo *dies ante quem* che Gualandi tendeva. Ma l'episodio della laurea tempestosa suggerisce notazioni di ben altro peso. Anzitutto rivela che tra Accursio e Iacopo Balduini non correva buon sangue, e che la scuola di Bologna, nella prima metà del secolo, era spaccata in due tronconi. Paradossalmente non fu la corrente dell'aureolato Accursio, ma quella del più modesto Balduini a palesarsi, nel breve periodo, più vitale; poco dopo il '30 un altro fedele allievo di quest'ultimo e probabile compagno di Guido de Cumis, Odofredo, salì in cattedra ed ebbe discepolo il milanese Pietro Peregrossi, futuro dotto cardinale e negli anni '60 maestro anch'egli, come Guido di Como, a Orléans. A questo punto la giovane e già grande scuola francese, madre, a quanto si ripete, del commento trecentesco, rivela d'essere nata sí da Bologna, come tutte, ma non dal troncone scientifico accursiano dominante in Italia, bensí dalla corrente secondaria dei Balduini-Odofredo ch'ebbe la meglio oltr'Alpe ai tempi d'oro di Orléans. Si spiega quindi che il rinnovamento metodico transalpino sia cresciuto, fino a tutti gli anni '80, se non proprio sotto un segno smaccatamente antiaccursiano, per lo meno ostentando un manifesto distacco dalla *magna glossa*⁴. Il Revigny, quando saltava una legge del *corpus iuris* a lezione, rinvia i suoi studenti a Odofredo come al manuale suppletivo più accreditato – certo perché lo trovava aperto a quell'interpretazione di marca razionale-scolastica delle leggi ch'egli privilegiava – e non all'apparato accursiano, che gli doveva apparire ancora legato alla vecchia esegesi letterale. Il quale apparato, peraltro, doveva fronteggiare anche la concorrenza di una produzione orleanese di glosse che non avevano timore di prendere posizione contro il caposcuola bolognese⁵.

⁴ MEIJERS, *L'Université d'Orléans*, 112-114.

⁵ Come segnala il recente lavoro di Kees BEZEMER, *Pierre de Belleperche. Portrait of a legal puritan* [Studien zur europäischen Rechtsgeschichte, 194], Frankfurt a. M., Klostermann, 2005, 22.

Nella mora della pubblicazione degli *Atti*, Giovanni ebbe modo di agguingere la segnalazione e la pubblicazione di un nuovo documento accursiano, ove l'antico maestro compare come testimone in un'importante compravendita del 1242⁶ e il moderno editore come studioso non alieno da avventure archivistiche.

3. In questi contributi dedicati all'età della glossa, la musa ispiratrice di Gualandi dovette essere la sua Bologna. Non che l'affrontare i glossatori fosse per i romanisti una stranezza, perché era al contrario nella tradizione sin dai tempi del Savigny, ma è certo che in Giovanni giocava soprattutto l'amor patrio. Da buon bolognese amante della storia del luogo natio – vedo tra i suoi libri una rara serie degli *Annali bolognesi* di Ludovico Vittorio Savioli del 1784-95 –, egli nutriva ammirazione e orgoglio per la stagione straordinaria e gloriosa della sua città, maestra di diritto a tutta Europa. Il famoso discorso tenuto nel 1888 da Carducci, all'inaugurazione dei festeggiamenti per il cosiddetto ottavo centenario, gli ispirò uno studiolo sul Brini, che aveva collaborato col Carducci per quei festeggiamenti e che, insieme con Silvio Perozzi ed Emilio Costa, era già stato ricordato da Gualandi in una piccola commemorazione dei romanisti otto e novecenteschi membri dell'Accademia delle scienze⁷.

Per la verità l'interessamento di Giovanni al secolo d'oro di Bologna e al Diritto comune finì lì. Né se ne trovano riflessi, ed è per me una sorpresa, nella biblioteca. Quando la sua città era forse il maggior centro italiano dell'antiquariato librario, egli, che immagineremmo sempre pronto a perlustrarlo e a sfruttarlo da quell'allievo che era di un maestro bibliomane, fa pochi e casuali acquisti d'opere di glossatori e di commentatori. È naturale che non abbia reperito libri pressoché introvabili – seppur trovati da Volterra –, come la *Summa Institutionum* del Piacentino o la *Lectura Codicis* azzoniana di Alessandro di St. Gilles. Passi per Odofredo ch'era rarissimo anche in spezzoni, ma la mancanza delle fondamentali *Summae* di Azzone, a me che a Bologna ne ho acquistato con facilità tre o quattro edizioni diverse, sembra incomprensibile. Quanto poi ai grandi commentatori trecenteschi, forse il vecchio giudizio negativo savigniano metteva Gualandi in sospetto nei loro confronti, ma non posso fare a meno di sorprender-

⁶ GUALANDI, *Atti ... accursiani*, III, 1313-1317.

⁷ GUALANDI, *Giuseppe Brini e il discorso carducciano per l'VIII centenario dello Studio di Bologna*, in *Torricelliana*, 42 (1991) 237-246 e GUALANDI, *Tre ritratti di Accademici: Giuseppe Brini, Silvio Perozzi, Emilio Costa*, in *Profili accademici e culturali di '800 e oltre* [Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di scienze morali], Bologna 1988, 59-75.

mi a vedere i suoi scaffali ornati di esemplari di Paolo di Castro e di un Mariano Sozzini iunior ma dotati appena di uno spezzone isolato di Bartolo (l'ultimo dei nove volumi degli *opera*, quello che raccoglie *consilia*, *quaestiones* e *tractatus*) e assolutamente spogli di Baldo e di tutti gli altri luminari del Tre e Quattrocento. Viene alla mente ch'egli poteva e usava servirsi della biblioteca ricchissima, oggi acquistata dall'Università di Teramo, dell'amico fraterno Guido Rossi, al punto da considerare la propria collezione quasi una propaggine dell'altra. Che giudicasse doppioni da non acquistare le opere presenti sugli scaffali dell'amico?

4. A trent'anni di distanza dal primo saggio medievistico e a vent'anni dall'ultimo, un balzo in avanti di quattro secoli porta Giovanni in pieno Rinascimento, a spaziare tra dotti umanisti e raffinate imprese editoriali. La famosa edizione curata nel 1553 da Lelio Torelli del manoscritto più antico del Digesto, la *littera Florentina*, fu avvenimento che diede una scossa alla cultura giuridica del tempo, tra l'altro preoccupandola col prospettare la minacciosa necessità di sconvolgere una secolare tradizione interpretativa formata sul testo vulgato⁸. Mirato alla storia della vicenda editoriale, lo studio di Giovanni⁹ colpisce per la perizia e la dottrina; il tema, lanciato da un convegno fiorentino del 1983, era di larghissima portata e toccava tutti gli storici del diritto antico medievale e moderno, ma per l'intrico di personalità da seguire, di fatti da ricostruire e di fonti documentarie da vedere non era facilmente dominabile da un non specialista. La stessa biografia di Lelio Torelli (1489-1569) – un marchigiano diventato toscano d'adozione, uditore di Rota e moderatore dello Studio pisano, poi destinato a Firenze a una brillante carriera culminata nel 1546 con la carica di primo segretario di Cosimo I duca – appariva movimentata e intensa ma non sostenuta da un'esaustiva ricerca monografica moderna. Ed ecco Giovanni riprenderla in mano, analizzare gli incontri e l'epistolario del Torelli con due dei protagonisti di maggiore spicco delle vicende della *littera Florentina*, Antonio Agustí e Jean Matal, insistere sull'apporto originale del Torelli alla storia del te-

⁸ L'Ascheri suggerisce comunque che l'impresa editoriale abbia influito sulla politica giudiziaria e sull'edificazione di quel diritto comune toscano che cominciava allora a delinearsi nella legislazione e nella prassi rotale (M. ASCHERI, *Firenze dalla Repubblica al Principato: la motivazione della sentenza e l'edizione delle Pandette*, nel suo *Tribunali, giuristi e istituzioni dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1989, 67 s.).

⁹ G. GUALANDI, *Per la storia dell'editio princeps delle Pandette fiorentine di Lelio Torelli*, in *Le Pandette di Giustiniano. Storia e fortuna di un codice illustre*, Firenze, Olschki, 1986, 143-198. Il convegno di cui il volume costituiva gli atti si era tenuto a Firenze il 23 e il 24 giugno del 1983.

sto del Digesto, e spingersi a osservare il sottofondo dottrinale e critico che diede risalto all'elegante prodotto della stamperia ducale. In questa incursione nel Cinquecento, Gualandi, abbandonata la sua cara Bologna e gli ambienti e i fantasmi familiari, si muove con disinvoltura nella cerchia umanistica che verso la metà del Cinquecento gravitava sulla corte medicea.

È vero che il tema specifico dell'edizione torelliana delle *Pandette* fiorentine era per lui motivo d'interesse occasionale, ma la sua biblioteca rimase comunque sorda alla cultura toscana del tempo. Si volse tuttavia all'umanesimo francese e alla scuola culta, che restano pilastri portanti del pensiero del secolo di Torelli: Guillaume Budé sulle *Pandette* in ottima edizione veneziana dell'Ascensi del 1534, sulle XII Tavole un Aymar du Rivail del 1539 e un François Bauduin del 1550, gli *opera omnia* di Éguinaire Baron del 1562, e poi una serie di tarde edizioni settecentesche di altri scritti del Bauduin, varie di Barnabé Brisson e infine il Donello nella grande collezione in dodici volumi stampata a Lucca tra il 1762 e il 1770. L'italiano Alciato, pur mutilato degli *Opera omnia* e mal rappresentato da un *Compendium* processualistico del 1565, brilla per la presenza dei *Paradoxa* nell'*editio princeps* milanese del Minuziano del 1518, un piccolo gioiello. Stupisce tuttavia che manchino i pur noti e diffusi Connan, Coras, Douaren, Hotman e soprattutto che di Cuiacio non compaiano nella raccolta di Giovanni che i *Paradoxa* veneziani del 1572, quando le edizioni complete erano merce comune sul mercato. Si trattava di autore carissimo al maestro Volterra che ne possedeva ben sette esemplari completi oltre molti spezzoni: che ciò bastasse a trattenere Giovanni dal sovraccaricarsene a sua volta? Per qualche libro prezioso traspare invece una corrispondenza, se non una singolare concorrenza, tra le due collezioni: l'Aymar du Rivail maguntino del 1539 e il Budé veneziano del 1534 di Gualandi stanno infatti curiosamente a fronte dell'Aymar anch'esso maguntino del 1533 e, rispettivamente, alla coppia di Budé basileesi del 1534 (accompagnata dall'ulteriore edizione parigina del 1544) che possedeva Volterra. Viene quasi fatto d'immaginare che il bel colpo realizzato da Giovanni incamerando i preziosi *Paradoxa* alciatei del 1518 sia stato compiuto furbescamente all'insaputa, o grazie a una distrazione, del maestro. Ma sarebbe pura fantasia: se non altro perché la natura mite di Giovanni e la sua bibliofilia signorilmente distaccata appaiono incompatibili con l'avidità e la furbizia che ispirano le competizioni dei bibliomani.

5. Comunque l'ombra di Volterra continua a profilarsi dietro la biblioteca di Gualandi.

Le poche opere che quest'ultima contiene dell'*usus modernus Pandectarum* tedesco, in particolare la *Historia iuris Romani* di Burcard Gotthelf

Struve (ma manca tutto lo Strik), sembrano imitazione pallida dei più nutriti acquisti di Volterra. E così l'importante *Thesaurus* di Everardo Otto o i pezzi del più tardo Schulting o del Coccej o dell'Heinecke fanno riecheggiare, per la verità debolmente, il più consistente interessamento del maestro alle grandi collezioni e alla scienza tardo settecentesca e ottocentesca.

Evoca i gusti di lui anche il gran numero di edizioni antiche del *Corpus iuris civilis*, intero o per pezzi staccati, taluni dei quali notevoli per il valore bibliografico: come il *Volumen* nell'edizione parigina di Jean Petit del 1515, le *Istituzioni* del 1516 per i tipi del Boucard, il *Digesto* vecchio e il nuovo di Robert Estienne del 1527 e 1528, il *Codice* dell'Haloander edito a Norimberga nel 1530 e a Parigi nel 1542. Perle seguite da uno stuolo di edizioni correnti della seconda metà del Cinquecento, del Seicento e del Settecento. Una maggiore sobrietà, invece, nei confronti del Codice Teodosiano, qui le acquisizioni sono limitate alla stampa lionese del 1593 e a quella, con le note di Jacques Godefroy, del 1625: ma è noto che l'opera era infinitamente meno diffusa di quella giustiniana e oggi è rara. Mentre la parsimoniosa presenza del diritto canonico antico è comune alle due biblioteche, una vaga corrispondenza si nota perfino fuori dal diritto, nel campo religioso, ove alcuni libri di Gualandi di marca cattolica fanno *pendant* a quelli di storia ebraica del suo maestro.

Le cinque o sei edizioni della scuola elegante olandese del '600 e '700 acquistate da Giovanni, oltre la pregiata prima edizione della *Historia Pandectarum* del Brenckmann del 1722, potrebbero richiamare alla mente le molte stampe leidensi che popolano la biblioteca di Volterra, e far pensare ad acquisti effettuati dai grandi antiquari parigini più che da quei *bouquinistes* del Lungosenna che Gualandi ricorda con nostalgia¹⁰: Parigi era infatti facile approdo della produzione libraria dei Paesi Bassi. Ma qui le cose sono più incerte: di origine leidense, nella biblioteca di Giovanni, è solo il Vinnio sulle *Istituzioni* del 1726, mentre il Vinnio dei *Trattati* appare stampato a Venezia nel 1801, il Voet sulle *Pandette* a Bassano nel 1827, mentre i 4 del Noodt del 1786 provengono da Napoli.

Quest'edizione del Noodt – il giusnaturalismo olandese piaceva ai giuristi meridionali del secondo Settecento – richiama un altro aspetto sorprendente della raccolta di libri di Gualandi. Oltre le riproduzioni napoletane di opere straniere, vi sono rappresentati anche molti autori originari del regno, attivi spesso addirittura nella prassi forense locale. Se le edizioni

¹⁰ GUALANDI, Edoardo *Volterra bibliofilo. In memoria di un maestro indimenticato*, in *Panorami*, 6 (1994) 237 s.

cinquecentesca dello *Speculum* del Maranta e seicentesca dei *Geniales dies* di Alessandro d'Alessandro, nonché gli *opera* di Guglielmo Marani del 1741, vengono rispettivamente da Lione, da Francoforte e da Utrecht, esce quasi interamente da tipografie napoletane la serie delle *Repetitiones* di Giuseppe Cavalieri, delle *Prassi* di Giulio Cesare Galluppì e di Leonardo Ricci, il *Ius congrui* di Oronzo Fighera – opere tutte di modesta levatura e di pochissimo conto –, inoltre le prestigiose *Origines*, insieme con le altre opere, di Vincenzo Gravina, nonché l'edizione delle *Constitutiones* di Federico II e dei *Capitula* angioini apparsa per i tipi di Antonio Cervone nel 1773.

La sorpresa che desta l'incontro con quest'ambiente giuridico partenopeo nasce dal fatto che, a mia conoscenza, Giovanni non ha mai rivolto la sua attenzione di studioso alla storia e al diritto della vecchia Napoli. E qui, una volta di più, colpisce l'omologia singolarissima con la biblioteca di Volterra il quale, pur non avendo mai fatto ricerche nel mondo napoletano, ne ha disordinatamente raccolto parecchie opere: spiegabili gli acquisti del prezioso Luca da Penne – perché raro bocconcino da bibliofilo – e del Giannone, del Gravina e del Genovesi, perché pilastri della dottrina giurisdizionalista e illuminista settecentesca, ma proprio non si comprende come sia entrato a casa Volterra un bel gruppetto di giuristi meridionali di nessuna fama.

Le collezioni del maestro e dell'allievo, dunque, oltre a suonare quasi sempre all'unisono, suonano anche entrambe la stessa nota falsa. Che quest'ultima stranezza possa spiegarsi pensando a un blocco di volumi offerto magari a buone condizioni e suddiviso tra maestro e allievo?

Se la raccolta di libri antichi di Giovanni rispecchia solo nebulosamente l'attività di studioso del suo possessore, la personalità invece di gran signore, moderato negli acquisti e alieno dalle cacce sistematiche proprie dei bibliomani, ma bibliofilo pronto ad apprezzare il libro antico e raro, si delinea con una certa precisione. E dietro, come si è detto, l'ombra di Volterra e la sua grande collezione a servir da modello.

Non posso concludere senza confessare che l'aver intravisto dietro il nutrito catalogo l'amico storico e bibliofilo, aver sentito l'eco della sua venerazione per il maestro, della frequentazione quotidiana di lui e, magari più rada, della sua biblioteca, aver sentito gli echi più umani della personalità pacata e cara di Giovanni ha soprattutto rinfocolato il dolore per la sua scomparsa. E ha ravvivato il ricordo e il rimpianto.